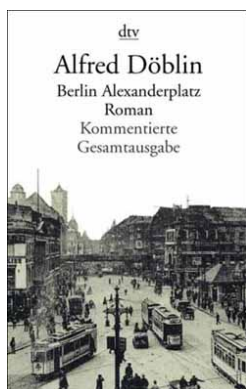




TITOLO	Berlin Alexanderplatz
REGIA	Rainer Werner Fassbinder
INTERPRETI	Hanna Schygulla - Günter Lamprecht - Barbara Sukowa
GENERE	Drammatico
DURATA	960 min. film per la tv
PRODUZIONE	RFT 1980

Franz esce di prigione dopo quattro anni - aveva ammazzato in uno scatto d'ira la sua fidanzata Ida - ed anche ora, che canta a squarciagola "sta la sentinella all'erta" nell'aria fresca e libera di Berlino, il ricordo di quel gesto violento lo perseguita a ritmi frequenti.

Così egli, vagabondo spirituale dell'Alexanderplatz, cerca di costruirsi una vita onesta con l'aiuto di Meck e Lina, viene coinvolto dal suo nuovo amico Reinhold (Gottfried John) prima in un balordo giro di donne poi nei loschi traffici della banda Pums; perde un braccio proprio per opera del crudele Reinhold, riscopre la trafila dei vuoti di bottiglia, conosce la tenerezza di Mieze (Barbara Sukowa), la prostituta che è "un cuore dalla testa ai piedi" e che lo ama e lo mantiene; poi si riinvischia con l'amico-nemico Reinhold e quello gli uccide la sua Mieze gettandolo così nel gorgo della pazzia, nel brulicare surreale ed apocalittico dell'ultima puntata, al termine della quale la suadente voce fuoricampo può solo concludere che "su di lui non si può raccontare più nulla".



Berlin Alexanderplatz è il grande affresco sulla Germania della repubblica di Weimar frutto del genio di Rainer Werner Fassbinder. Dopo *Il matrimonio di Maria Braun* (1978) è il secondo film della ricognizione di Fassbinder nel passato della Germania.

Tratto dal romanzo omonimo di Döblin¹ trova un tema centrale della sua poetica: il rapporto tra due uomini, Biberkopf e Reinhold, mediato dall'affetto - possesso di una donna. In una intervista il regista dichiarò di essersi proiettato non in uno, ma in 3 personaggi: Biberkopf, Reinhold e la prostituta Mieze.

¹ Alfred Döblin - *Berlin Alexanderplatz*, BUR La Scala, Rizzoli, Milano, 1998 [1931]

La complessità dei personaggi, la ricchezza dei dialoghi, il lavoro su suono e musica - languida e tragica è la colonna sonora di Carsten Ullrich - la profondità del punto di vista, insomma l'insieme dell'impianto estetico concepito da Fassbinder, garantisce emozioni simili a quelle di chi vive in una metropoli, nella misura in cui vivere significa porre un'attenzione costante ai toni, alle immagini, ai movimenti.



Toccante e fraterno il cammino di Franz Biberkopf.

"Franz, mio povero Franz"

gli ripete spesso Eva (Hanna Schygulla), angelo biondo che gli alita sempre accanto. "Germania, povera Germania" sembra sospirare Fassbinder, poiché Biberkopf è, come la protagonista de *Il matrimonio di Maria Braun*, l'incarnazione dello stato tedesco. Siamo però negli anni venti, c'è lo spirito pre-Reich di un popolo che è smarrito e cerca una dimensione di crescita, invischiandosi in propositi insostenibili e in sordidi patti.

Berlin Alexanderplatz è un "piano sequenza di suggestioni" che prendono forza nei *flash-back* ossessivi dell'uccisione di Ida, nella latente omosessualità che scaturisce dal legame con "l'angelo del male" Reinhold, nel luminoso monologo di Franz coi bicchieri di birra, nella dolcezza degli istanti felici passati accanto a Mieze,



nell'ambigua retorica delle didascalie e dei titoli parziali, nella nebbia irreale che fa da sudario alla tragica fine di Mieze, nel delirio d'immagini che sconvolgono l'ultima tappa di questa "passione" tedesca. Ma costantemente il senso globale si concretizza attorno alla massiccia presenza di Franz Biberkopf, uno straordinario Gunther Lamprecht «solido come Emil Jannings e con negli occhi il folle smarrimento di Peter Lorre».

Film intensamente politico, nel senso più ampio del termine, risolto quasi tutto in interni con una formidabile ricostruzione scenografica perfetta per restituire il senso claustrofobico della vicenda, con i suoi numerosi spunti narrativi *Berlin Alexanderplatz*, come del resto il romanzo omonimo di Alfred Döblin, è difficile da riassumere. Ma la materia non è veramente importante, ciò che conta è l'atteggiamento dell'autore rispetto ai personaggi, ai quali la macchina da presa non

si avvicina mai troppo, lasciando loro spazio per svilupparsi, grazie anche alla



recitazione intensamente fisica, ricca di sfumature, sempre trattenuta e spesso memorabile degli attori protagonisti. E proprio la natura dei personaggi - le loro azioni, anche le più banali, manifestano sempre una nostalgia di tenerezza, la loro violenza non è che un'altra forma di amore, una maschera della loro fragilità di fondo - dimostra come *Berlin Alexanderplatz* costituisce una provvisoria conclusione nell'opera di Fassbinder. Come se il protagonista, Franz, riassumesse in sé le anime di tutti i precedenti antieroi portati sullo schermo

e sui palcoscenici teatrali dal grande regista tedesco, concludendone il percorso.

È un racconto lungo - 14 puntate per quasi 16 ore complessive - fortemente aspro, triste, ed il meticoloso lavoro alle luci di Xaver Schwarzenberger, coi riverberi sfavillanti delle fonti luminose a fendere le tenebre bruno cupo, non incoraggerà certo il pubblico occasionale.

Fassbinder sarebbe morto due anni dopo, nel 1982, a trentasei anni. Alla notizia della sua scomparsa, Douglas Sirk, suo maestro dichiarato, disse: «Oggi io ho perduto un buon amico e la Germania un genio».

